

LA RELIGIONE ECOLOGICA

Si racconta che una volta Rabbi (Rabbi Yehudà haNasi) si ammalò di una malattia intestinale, per la quale la cura indicata era l'idromele invecchiato. Andarono a cercarlo e trovarono un pagano che ne aveva conservato una partita di 300 otri, vecchi di 70 anni. Rabbi bevve e guarì, ringraziando con una benedizione: *Barukh shemasar 'olamò lashomrim*, "Benedetto sia Colui che consegnò il suo mondo ai custodi" (TB 'Avodà Zarà 40b). Non si potrebbe immaginare uno slogan più bello, per un movimento ecologista, di questa benedizione di Rabbi. La custodia del mondo, insieme al lavoro, è il primo compito affidato ad Adamo, che fu posto nel Giardino dell'Eden *le'ovdà ulshomrà*, "per lavorarlo e custodirlo" (Bereshit 2:15). Come a dire che la preoccupazione della salvaguardia dell'ambiente, che viene oggi espressa dal movimento ecologista, è una presenza che accompagna la storia dell'uomo, come raccontata dall'ebraismo, fin dalle origini. Sembrerebbe tutto bello, tutto in ordine e pulito. Ma... Qualche problema c'è. E' un atteggiamento comune e diffuso, non solo tra gli ebrei, quello di farsi conquistare da nuove ideologie, accettarle con entusiasmo e misurare sulle novità tutto quello che c'è prima. Se quello che c'era prima può entrare nella scatola (talvolta molto stretta) del nuovo pensiero, allora tutto va bene; anzi abbiamo dimostrato che vecchio e nuovo dicevano entrambi la stessa cosa e ne pure siamo molto contenti, avendo salvato capre e cavoli. Altre volte l'iscatolamento non riesce altrettanto bene e allora o si rigetta tutto il vecchio, o lo si modella a piacere tagliando qui e là le parti che non entrano bene nel nuovo contenitore. In pratica si deforma l'antico per adattarlo al nuovo. E' quello che è successo tante volte nella storia passata e molto di più in quella recente. Nel medioevo, quando dominavano determinati pensieri filosofici, gli intellettuali dovevano dimostrare che la filosofia entrava dappertutto e che ogni religione rivelata si conciliava e si poteva spiegare con un sistema filosofico. Negli ultimi due secoli sono state le grandi ideologie ad affascinare e dominare il pensiero, e da qui molti a dimostrare come ebraismo, o cristianesimo o quant'altro fossero o non fossero effettivamente socialisti, comunisti, fascisti, rivoluzionari, reazionari, capitalisti, proletari, antiimperialisti. Più di recente è stata la volta del femminismo e poi dell'ecologia. Quanti articoli abbiamo letto sull'ecologia nell'ebraismo? Ma quante volte abbiamo ascoltato in nome dell'ecologia dei proclami minacciosi contro il pensiero della Torà? Dov'è il punto giusto, ci può essere un equilibrio?

Ora non c'è dubbio che nel pensiero ebraico, dalla Torà alla tradizione rabbinica, vi sia una decisa sensibilità per la conservazione dell'ambiente. Le norme che scandiscono il tempo, come il Sabato, l'anno sabbatico e il Giubileo, insegnano che il possesso dell'uomo sul mondo non è illimitato e assoluto, che la creazione non è un terreno di preda, che vi deve essere un limite periodico a quello che si può fare e che soprattutto debba esservi una coscienza di questo limite e delle norme per non superarlo. E' il rispetto della natura, ma con la consapevolezza che la natura non è cosa a sé stante e autonoma, ma è anch'essa una creazione. La stessa parola natura, che nell'etimologia latina indica il nascere, manca nel vocabolario ebraico. Nella Bibbia non esiste, e compare solo nel linguaggio dei filosofi medievali, che prendono in prestito il termine *téva'* per esprimere il concetto. *Téva'* ha la stessa radice di *taba'at*, anello, sigillo, è qualche cosa che è stato improntato. Fa parte del creato. Quando i filosofi distinguevano tra *natura naturans* e *natura naturata*, l'ebraismo ammetteva solo la seconda possibilità. La natura è creazione divina, come noi siamo creazione divina. Va rispettata come tutto il resto, in ossequio alla creazione divina, ma non può e non deve divenire oggetto di culto. Sarebbe come adorare il sole, la luna e le stelle, potrebbe –ed effettivamente è– costituire una forma di idolatria, solo di poco differente dal passato dei greci e latini che adoravano le ninfe, i boschi, i ruscelli ecc.

Se esiste, come effettivamente esiste, un rispetto essenziale ebraico per l'ambiente, con dei doveri che ne derivano, questo non deve mai diventare una forma di culto. Le polemiche antibibliche di alcune linee di

pensiero ecologista hanno capito perfettamente, e meglio di noi, il problema. Perché alcune forme di pensiero ecologista assumono i connotati di una religione alternativa, con i suoi principi e i suoi riti, e anche con le sue durezze e intolleranze. Si pensi a come si esprimono determinati gruppi animalisti che vogliono proibire a tutti il consumo della carne. Si cerca di dimostrare, a differenza di quello che noi pensiamo, che lo sfruttamento e la distruzione rapace dell'ambiente abbiano origine proprio nel pensiero biblico nelle sue prime pagine. Al capitolo 9:2 di Bereshit l'uomo viene posto in cima alla scala animale, tutti gli animali avranno timore dell'uomo, "in mano vostra sono stati dati". Il timore è espresso con le due parole *umoraakhem wechitechem* che nelle traduzioni polemiche viene reso con "terrore e spavento". Come se la presenza dell'uomo sia terroristica sulla natura. Chi usa così questo verso lo toglie dal contesto, che è quello della storia del diluvio universale, dove è detto che la salvezza degli animali è dipesa dall'intervento dell'uomo, che quindi l'uomo ha bisogno degli animali e che è responsabile della loro sopravvivenza; e che è un dato di fatto che l'uomo può dominare gli animali e che questi ne hanno timore. Sempre su questa linea di pensiero si sottolinea il verso 28 del primo capitolo di Bereshit, dove alla prima coppia di esseri umani viene dato l'ordine (o la benedizione) di moltiplicarsi, riempire la terra e "assoggettarla" (*wekhivshua*). La radice *kavash* è la stessa che indica la conquista-espugnazione militare di città, e anche la violenza carnale sulle donne. E allora si potrebbe dire che l'ordine biblico alla prima coppia umana sia stato quello di far guerra e violentare la terra. Ma se poi si misura questa espressione con le leggi della Torà che prescrivono quale debba essere il corretto rapporto con la terra, e si tiene conto della difficoltà dell'uomo, tanto più dell'uomo agli inizi della sua storia, a trarre sostentamento da una terra dura e avara, si capisce come queste interpretazioni violente debbano essere ridimensionate. Con la natura bisogna convivere con rispetto, ma bisogna anche saper difendersi dalla natura. Ciò che è naturale non è necessariamente buono, può essere terribilmente crudele, dalle malattie ai terremoti; nella "legge della natura" sono i deboli che soccombono, senza alcuna scelta morale e di pietà. Non si può trasformare tutto questo in un oggetto di culto.

Il fatto è che l'insegnamento della nostra tradizione cerca di raggiungere in questo ambito, come in tanti altri, una posizione di equilibrio, tra la necessità di rispettare e quella di vivere. Il nostro sviluppo deve essere armonico e non distruttivo, ma non vuol dire che non debbano esserci sfruttamento di risorse e invasività. La religione dell'ambiente è apprezzabile ma anche pericolosa come ogni "culto estraneo". Il nostro culto va all'Unico creatore, e il nostro rispetto a tutto ciò che ci circonda, cominciando però dagli esseri umani, dai loro doveri e dalla loro dignità.